CINFORMA

NUMERO 114

FILM DEL 2 E DEL 16 APRILE

LUNEDÌ 2 APRILE – SALA 1 – **Il siero della vanità** di *Alex Infascelli*
Attori: Margherita Buy, Francesca Neri, Valerio Mastandrea, Barbora Bobulova
Italia 2003, durata 1 h e 32'

Trama: La sparizione di alcuni personaggi dello spettacolo è al centro dell'interesse dei media. Il guru televisivo Sonia Norton parla di "un attacco senza precedenti al cuore di una nazione". Le indagini vengono affidate a Lucia Allasco, ex ispettore di polizia, ancora in fase guarigione dopo un incidente avvenuto due anni prima. Le viene affiancato un collega, Franco Berardi, e presto i due scoprono che esiste un collegamento fra Sonia Norton e i personaggi scomparsi.

Critica: A) *Quando un giovane regista esordisce con un film che piace a pubblico e critica, il varco dell'opera seconda può essere fatale. Può inibire le scelte estetiche, la voglia di tentare sentieri nuovi, rischiare territori linguistici diversi, per riprodurre spesso setticamente uno stile collaudato e un percorso già battuto e riconoscibile allo spettatore. Alex Infascelli, invece, dopo la sorprendente opera prima Almost Blue (David di Donatello, Ciak d'oro, Nastro d'argento come migliore esordiente), imbocca la strada opposta: anzi, per fugare ogni dubbio si libera subito, nella prima sequenza, diu no dei personaggi chiave del suo primo film per partire in forma di thriller e poi parlare d'altro.*
Il siero della vanità racconta una realtà sospesa tra salotti da talk show e luci al neon, una Roma notturna e asettica, come uno tudio tv, in cui scompaiono misteriosamente alcuni personaggi dello spettacolo. I media non si occupano d'altro. L'ex ispettore di polizia Lucia Allasco (Margherita Buy), si occupa del caso con l'aiuto del collega Franco Berardi (Valerio Mastandrea). Forse Infascelli vuole dire troppe cose, raccontare troppi personaggi, troppe nevrosi, ma il suo è uno sguardo naif fuori dagli schemi, lontano da un cinema italiano spesso anestetizzato, integrato, fatto per piacere al pubblico o alla critica.
Un punto di vista onesto, diretto, spietato su quello che siamo oggi: vallette fragili, attori che si nascondono dentro a pupazzi buffi, intrattenitrici televisive che parlano come maestrine di scuola noiose e dislessiche, psicologi ingessati che sparano saggezze discount su ogni possibile caso umano. (Luca Barnabé, Ciak)
B) *Alex Infascelli è un tipo sveglio, un regista già di mestiere (nonostante sia arrivato solo all'opera seconda), uno a cui piace sporcarsi le mani: Il siero della vanità con la sua vitalità grottesca, la sua scomposta bizzarria, il suo sgargiante eclettismo riesce a bombardare il piccolo schermo senza emettere comunicati sindacali o tirare la volata ai finti penitenti. Da un soggetto di Niccolò Ammaniti, il film trae la parabola feroce e tuttavia esilarante della misteriosa sparizione degli ospiti di un talk-show condotto dall'onnipotente Sonia Norton (Francesca Neri).*
Travolgendo le regole del giallo logico e plausibile, il film s'afferma come un vero pezzo unico, un blob sogghignante, un gioco di rimandi in cui la schizofrenia autoreferenziale predomina sull'allegoria benpensante. (Valerio Caprara, Il Mattino)
C) *Diciamo subito che la sfida del 37enne Infascelli, replicata alla seconda prova dopo 'Almost Blue' e di nuovo con il sostegno di una firma di spicco, Ammaniti autore del soggetto - è di quelle difficili: strutturare un thriller che funzioni come si deve, come sa il maestro del genere Dario*

Argento. L'intreccio c'è anche se fa leva su un motivo largamente usurato e tardivamente ricalcato su tanti esempi americani: la piovra televisiva madre di tutti i mostri (...) Più che entusiasmo per la prova in sé vogliamo esprimere compiacimento per una giovane personalità d'artista che va a rafforzare una squadra di trentenni di valore. (Paolo D'Agostini, la Repubblica)

LUNEDÌ 2 APRILE – SALA 2 – **Le mele di Adamo** *di Anders Thomas Jensen*
Attori: Ulrich Thomsen, Mads Mikkelsen, Nicolas Bro.
Danimarca 2005, durata 1 h e 34'

Trama: Adam, un giovane convinto neonazista, viene condannato a svolgere servizio sociale di riabilitazione. Suo compito e quello di assistere Ivan, il sacerdote di un piccolo centro. Ivan chiede ad Adam di cucinare una torta con le mele dell'albero che cresce dinanzi alla chiesa. Nel frattempo, però, la natura si accanisce contro l'albero: uccelli, vermi e lampi lo attaccano rovinandone i frutti. La concezione del mondo dei due uomini si scontra: Ivan crede che sia il Diavolo che li vuole mettere alla prova, invece Adam - convinto che l'Inferno e il Paradiso neppure esistano - è convinto che sia opera di Dio.

Critica: A) *Riuscitissimo melodramma al contrario su peccato e redenzione. Candidato dalla Danimarca all'Oscar come miglior film straniero, Le mele di Adamo si fa beffe del cliché, rileggendo la parabola in chiave grottesca e politicamente molto scorretta. Ulrich Thomsen (il fratello dello straordinario Festen) è l'Adam del titolo: naziskin minaccioso (e apparentemente intrattabile), inviato a redimersi nella piccola comunità di padre Ivan. Uno sognatore e irrimediabilmente ottimista, l'altro manesco e taciturno: nell'abisso fra questi opposti poli, le premesse per gli imprevedibili sviluppi della vicenda. Singolare viatico per la redenzione di Adam, stabilisce il pastore, sarà il confezionamento di una torta di mele. Una missione che si rivela quasi impossibile e costellata da un crescendo grottesco e paradossale. La situazione della comunità precipita, ma il serafico Ivan non fa una piega: alle follie degli altri ospiti, un cleptomane obeso e disadattato e un immigrato afgano ossessionato dagli americani, risponde con una fiducia sempre più incrollabile e paradossale. Nel pirotecnico finale, il più sano si rivela incredibilmente proprio Ivan. La redenzione è compiuta.* (Cinematografo)
B) *Le mele di Adamo è una grottesca storia di rinascita, cupa e vagamente apocalittica, ben calibrata nella spietatezza dello sguardo, ora cinico ora compassionevole, con un umorismo nerissimo. È un ritratto di piccoli, irresponsabili uomini "senza pelle" e senza radici, attraversati da un barlume di umanità, con un finale beffardo nel quale tutti troveranno il proprio equilibrio, per quanto sottile, e un posto nel mondo.*
Il giovane Anders Thomas Jensen, sceneggiatore del bellissimo Non desiderare la donna d'altri, ha radunato i migliori attori danesi, espressione di una cinematografia a 360 gradi con una forte propensione a narrare il dolore, le pulsioni umane meno confessabili, i collassi familiari, le situazioni estreme in cui si perde tutto e si può ricominciare. Un cinema laico, con un radicato senso della drammaturgia, sorprendente e stimolante. (Fice)
Anders Thomas Jensen ha confezionato un noir ironico e originale, ambientato
C) *La lotta fra Bene e Male, fede e nichilismo, vista come l'incrocio fra una "black comedy" e un western politicamente scorrettissimo. Una disputa filosofico-religiosa zeppa di elementi prelevati dal presente più scottante neonazisti, immigrati islamici, turismo sessuale ma condotta con la libertà di tono e la feroce impudenza tipiche del miglior cinema danese contemporaneo.*
Terza regia di un autore nato nel '72, questo Le mele di Adamo è un concentrato di provocazioni e cinismo che colpisce basso per mirare in alto. L'obiettivo è ricondurre una serie di temi e problemi apparentemente astratti alle loro basi più sanguigne e quotidiane. Mentre il tono paradossale e le trovate a raffica garantiscono il divertimento. (Fabio Ferzetti, Il Messaggero)

LUNEDÌ 16 APRILE – SALA 1 – **Indian - La grande sfida** *di Roger Donaldson*
Attori: Anthony Hopkins, Diane Ladd, Paul Rodriguez.
USA 2005, durata 2 h e 4'

Trama: Bert Munro è un eccentrico uomo di mezza età che vive completamente solo in una piccola baracca in un paesino della Nuova Zelanda. Ha un unico grande sogno a cui lavora da più di trent'anni: mettere a punto la sua motocicletta, una Indian Twin Scout del 1920, partire per l'America, e stabilire sulla pista di Bonneville il nuovo record di velocità su due ruote. Solo il piccolo Thomas, il suo vicino di casa, crede in lui, mentre per tutti gli altri abitanti del villaggio è un pazzo visionario che però nessuno di loro riesce a non amare. Quando, grazie alla generosità dei suoi concittadini, ai risparmi di una vita e ad un'ipoteca sulla casa, riesce a imbarcarsi su un traghetto diretto in America con in tasca soltanto 2000 dollari, Bert inizia un viaggio attraverso gli Stati Uniti per realizzare il suo sogno prima che sia troppo tardi e il suo cuore si arrenda...

Critica: A) *'Indian, la grande sfida', da una storia reale, è un coraggioso road movie, che punta su un eroe che meno modaiolo di così non potrebbe essere: è timido, povero, non alza mai la voce, odia farsi notare e non è certo giovane. Ma ne fa un vincente vero che, come tutti i grandi, mantiene un profilo basso. E con un Anthony Hopkins talmente credibile da farci dimenticare che fino a poco fa si chiamava Hannibal andava in giro a mangiare la gente. Il regista però è così attento a rispettare la verità della storia, che a tratti il film, al contrario del protagonista, perde velocità. Ma è un peccato veniale e la storia procede senza strappi al motore.* (Roberta Bottari, Il Messaggero)
B) *Un sogno lungo una vita, quello di Burt Munro: prendere la sua vecchia moto Indian del 1920, artigianalmente e genialmente taroccata, e diventare il più veloce motociclista del mondo, là nel bianco deserto di Bonneville, nello Utah. Problemi? Beh, lo stravagante Burt vive a Invercargill, in Nuova Zelanda, è anziano e fisicamente non a posto, ha pochi soldi e siamo nel 1967, quindi con qualche problema di trasporto. L'australiano Roger Donaldson ha ripreso un suo lontano mito di gioventù - ha conosciuto il vero centauro recordman nel 1971- e ne ha fatto il protagonista di una favolona. Anthony Hopkins è impeccabile, ammiccante nelle bizzarrie e stoico nella determinazione. E se i toni scivolano nello zuccheroso, abbiate comprensione, si tratta sempre della buona vecchia storia del "niente è impossibile".* (Massimo Lastrucci, Ciak)
C) *È dal 12 che Roger Donaldson, neozelandese adattatosi con successo a Hollywood, dopo aver realizzato un documentario sul vero Munro, culla il sogno del grande schermo per quest'uomo eccentrico, essenziale e acciaccato dall'età. Un road movie vecchio stile, che inizia con un inno agli dèi della velocità e si srotola gentilmente fino al suo felice compimento, dalle spiagge neozelandesi alle distese bianche di Bonneville, Utah. Anche se la qualità degli incontri sulla strada (il transessuale come l'altra faccia della Hollywood sognata agli Antipodi, il pellerossa che lo aiuta e ospita, la donna matura che vive sola ma non rinuncia all'amore) qua e là sa di convenzionale schematismo, la maschera di un risaputo Anthony Hopkins (sarebbe obbligatorio vedere il film in lingua originale, ma non riapriamo un vecchio dibattito) dà un'aura più che credibile a quest'uomo semplice. Che ha le unghie sporche e cita Roosevelt. «Non conta quello che dicono i critici, quelli che raccontano la caduta dell'eroe, che dicono dove avrebbe fatto meglio. Quello che conta è il coraggio di chi scende nell'arena». Classico fino al midollo.* (Film Tv)

LUNEDÌ 16 APRILE – SALA 2 – **Il sole** *di Aleksandr Sokurov*
Attori: Issei Ogata, Robert Dawson, Kaori Momoi, Shiro Sano.
Francia, Italia, Russia, Svizzera 2005, durata 1 h e 47'

Trama: Giappone, 1945/46. L´imperatore giapponese viene colto nella fase storica che precede la resa definitiva. Un piccolo gentleman interessato alle Scienze che alterna il cilindro da cerimonia al berretto militare e mormora tra sé fra una frase e l`altra. Il "Figlio della Dea del Sole" rinuncia alla sua divinità dopo Hiroshima ma già prima ha perso il senso di un mondo che sta fuori dalle porte

del suo Palazzo, porte che lui non deve mai preoccuparsi di aprire (c´e` chi lo deve fare per lui). Quando, dopo il colloquio con il generale MacArthur, dovra` cercare la maniglia della porta sara` un mondo a crollargli intorno.

Critica: A) *Sokurov è astratto e realista, lirico e documentaristico, si volta nostalgicamente indietro per rimanere ben dentro la tradizione ed è già tecnologicamente avanti (Scorsese l'ha definito «un pioniere nelle tecnologie»). Ci ridà la sanguinaria pesantezza della storia, il rumore del tempo, l'elegiaca dolcezza di un attimo. Ci ricorda che «l'arte non è mai vecchia o nuova, è semplicemente eterna»*. (Bruno Fornara, Film TV)
B) *Terzo capitolo della tetralogia sul potere (dopo l'Hitler di Moloch e il Lenin di Taurus) pensata, fotografata e diretta dal grande regista turkmenopolacco Alexander Sokurov, Il sole affronta crepuscolo, caduta e rinascita dell'ultimo Tenno, l'imperatore del Giappone Hirohito, 124mo discendente della dea sole Amaterasu. Il mite, malaticcio, studioso di idrobiologia è raccontato in sei mesi cruciali, dal 15 agosto 1945 quando i suoi sudditi odono per la prima volta la voce del loro Imperatore-Dio che li invita a cessare le operazioni militari contro gli Stati Uniti: una rinuncia alla sua natura divina che contemporaneamente significò la salvezza per milioni di giapponesi disposti a morire per lui. Quasi tutto girato nella claustrofobia e nel chiaroscuro di un bunker da cui si esce solo per raccontare, mirabilmente, l'incontro tra Hirohito (uno straordinario Issey Ogata) e il generale MacArthur e quello con un gruppo di soldati yankee che battezzano quell'omino buffo Charlie Chaplin, Il sole è una altissima riflessione sul peso imprevedibile del fattore umano nella gestione del potere. Ma anche un film di tale perfezione formale da richiedere la definizione, oggi rarissima, di capolavoro.* (Sandro Rezoagli, Ciak)
C) *Sokurov si muove attraverso due spazi contigui: l'esterno, con una città distrutta, a terra, priva di luce; e l'interno, il bunker illuminato a crepuscolo. Caos e ordine. Il rito della distruzione di massa, delle bombe che lacerano la carne, e il rigore di un cerimoniale composto, brillante: inchini e saluti rispettosi. Alla fine, quando l'esterno sembra essere caduto il vincitore, il generale MacArthur, incontra l'imperatore all'interno del palazzo. Dapprima freddo nel suo rigido ruolo da colonizzatore, riesce mano a mano a capire il suo avversario/non avversario, attraverso la massima contraddizione che lo vuole uomo di pace nonostante i massacri dei suoi generali. Il regista sceglie di ritrarre l'imperatore nelle uniche due volte in cui parla ai sudditi: 15 agosto 1945, per comunicare la resa agli americani, cercando di evitare inutili spargimenti di sangue; e il 1° gennaio 1946, quando rinunciò alla sua aura di dio in terra, per salvare migliaia di uomini pronti ad immolarsi per lui. Alla fine lo stesso generale americano lo difese impedendo l'incriminazione come criminale. Regnerà ancora per molti decenni, ma sottratto del suo essere dio. Un film forte, claustrofobico, coraggioso. Uno dei migliori film del regista turkmeno-polacco.* (Fice)

www.amicidelcabiria.it

Cinforma n. 114 – Marzo 2007

Direttore responsabile: Mauro Bagni

Reg. Trib. Firenze n° 4638 del 07/11/1996